

**STORIE**



*Con questo numero, «Il de Martino» è arrivato al decimo fascicolo della serie inaugurata cinque anni fa con una nuova progettualità condensata dal suo nuovo sottotitolo: Storie, voci, suoni.*

*Questa rubrica si intitola, appunto, Storie; come ci è già capitato di ricordare a chi ci legge (n. 32), è stata ideata come contenitore (e nei nostri auspici anche come attrattore) di forme di scrittura che si ripropongano di raccontare le trasformazioni del presente con gli strumenti della narrativa (e della poesia). Ospita quindi rappresentazioni slegate dai canoni accademici, che si pongono intenzionalmente sul ciglio tra invenzione e non invenzione, che anche per questo sono libere di cogliere (e far cogliere) movimenti e soggettività, e che talvolta affiorano sotto la spinta dell'urgenza di raccontare.*

*È il caso del racconto che segue – accompagnato da un commento a firma di Roberto Beneduce –, ispirato a eventi reali, narrati come un mondo (anche mentale) possibile e plausibile. Si tratta di un processo svoltosi in un tribunale italiano e conclusosi quando, nell'ottobre 2024, la Corte d'assise d'appello di Firenze ha confermato la condanna all'ergastolo per Gianluca Paul Seung, 36 anni. Seung è stato riconosciuto colpevole dell'omicidio della psichiatra Barbara Capovani, di cui era paziente. Capovani fu aggredita a morte davanti all'ospedale di Pisa in cui era responsabile del Servizio psichiatrico di diagnosi e cura, il 21 aprile 2023. L'omicidio di Barbara Capovani cadeva quindi a 45 anni esatti dall'abolizione dei manicomi, sancita con la legge 180 nel 1978, accompagnata dalla riforma sanitaria (la legge 833) dello stesso anno, una legge che poneva tra i suoi scopi anche quello di creare un'alternativa all'internamento manicomiale.*

*Si è trattato di una vicenda e di un processo molto seguiti dalla stampa e dai media, locali e nazionali, i quali hanno alimentato un ampio spettro di speculazioni, dall'attacco all'antipsichiatria, all'invocazione della riapertura dei manicomi, all'appello a un più coraggioso investimento sociale nelle Rems (Residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza), le strutture che hanno sostituito gli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), oblitterati a loro volta. una vicenda e un processo che non sembrano tuttavia aver nutrito altrettanto la riflessione sul modello organizzativo e culturale della psichiatria in Italia, oggi [ndr].*

## La voce del mostro

LUIGIGIOVANNI QUARTA\*

Le mattine di ottobre, nelle piccole città, si assomigliano tutte: uno svogliato viavai di macchine, di persone che si recano al lavoro, di ragazzini che con lentezza si dirigono a scuola, tutto avvolto nell'identico torpore dell'autunno imminente e anch'esso svogliato, con le giornate ancora tiepide di nostalgia delle spiagge di fine agosto e già rivolte all'interminabile, laborioso inverno.

Forse Pisa non fa differenza, neanche il 16 ottobre 2024, quando parcheggio vicino al fiume, tra i pini verdastrì di mare e i platani che si accartocciano, e inizio a dirigermi verso il Tribunale. Sono ancora le 8:30 e tutto ha la normalità di un giorno qualsiasi di un autunno qualsiasi di una periferia, di una provincia qualsiasi. Ma oggi è il giorno del Mostro: l'uomo che "odiava le donne", così hanno titolato con sottile compiacimento da tutto o niente, da spiegazioni semplici, semplicissime, alcuni giornali locali che si sentono parte di una narrazione iconoclasta, quasi rivoluzionaria, in un paese che sembra ancora amare le donne come le amava Smaila a Colpo Grosso; si è negato per oltre un anno, rintanato nella sua cella della Casa Circondariale di Livorno, stretta e buia a detta di chi l'ha vista, dalla quale ha inviato, una dopo l'altra, missive che nessuno di noi ha letto, se non giudici e funzionari che oggi, per l'ennesima volta, ne richiedono la presenza. Siamo avidi di una versione più personale, del suo racconto su ciò che è accaduto il 21 aprile 2023: il movente, l'idea dietro l'azione. Il giorno del verdetto è il giorno in cui le voci si mischiano: avvocati, Pm, giudice, familiari; c'è chi parla per chi non può più farlo, ma soprattutto, c'è la voce del Mostro. Forse...

Mentre intravedo il profilo squadrato del Tribunale, immagino l'aula piena, l'edificio circondato di telecamere, taccuini, penne e striscioni sgangherati dei collettivi antipsichiatrici, di curiosi che vogliono catturare lo sguardo del Mostro per farne materia da birre e patatine, da bar con gli amici, *non ci crederete mai ma quegli occhi, se aveste visto anche voi quello che ho visto io... Racconta, racconta. E poi è svanito, ma vi giuro che era il male puro. Un pazzo. Racconta, racconta. Quello simula, si vede subito, lo devono lasciare*

---

\* Università di Bergamo.

*marcire in galera, la pena di morte per quello. Io l'ho visto in faccia, mi ha guardato, un brivido. Racconta, racconta... Ci facciamo un altro giro? Offro io.*

Il Tribunale, invece, disinteressato per storia antica e volumi monumentali ai moti selvatici del popolo, si è adeguato alle mattine di ottobre delle piccole città, della periferia, della provincia. Quello che all'inizio sembrava poter diventare un caso nazionale è scivolato, come spesso accade con la cronaca, nel piccolo guazzabuglio locale. Intravedo il mio Socio, il giornalista della Rai Toscana con cui abbiamo seguito tutte le udienze. È confortante ritrovarlo anche oggi, pregustando il momento in cui dissentiremo su tutto, con reciproco sbrigativo piacere per la polemica. Il viaggio lungo di quest'anno è stato più lieve con il Socio. Anche più avvincente. Poi ci sono le giornaliste di Tirreno e Nazione che si guardano intorno aspettando qualche segnale, un invito alla scrittura del pezzo che magari cambierà la loro carriera strappandole alla carta stampata della provincia e proiettandole sul piccolo schermo delle case e dei telegiornali. *C'era della cattiveria, cattiveria pura, faceva paura, odiava le donne, e l'hanno detto anche i periti che si trattava di un simulatore, un omicidio politico, è chiaramente un disturbo di personalità antisociale,* affermano mischiando confusamente reminiscenze delle scuole di giornalismo, anni di pratica sul campo e un po' di criminologia di quella che si vende facilmente al banchino dell'informazione televisiva, e forse già si vedono a commentare il plastico dell'orrore con Bruno Vespa, con Pisa che diventa Garlasco o Cogne, ravvivata dal sensazionalismo che tutti aspettiamo per avere materiale da conversazione: la sensazione suscitata dalle parole, un affaccio sul male per farne un racconto il più vendibile possibile. Un uomo alto e corpulento, vestito di bianco, parla troppo e a voce troppo alta, e si dimena dicendo *Stronzo, merda, pezzo di merda,* in varie combinazioni ma sempre con la stessa intonazione; nessuno pare conoscerlo e tira rumorosamente su con il naso come se fosse fatto di coca mentre con gli occhi cerca complicità per le sue frasi volgari che nessuno accompagna, credendolo l'ultimo arrivato della tribù dei giornalisti, un parvenu che pensa di scrivere la storia senza essersi sobbarcato il viaggio di questi mesi. In verità, dovremmo sapere tutti chi sia questo omone scomposto, perché mesi fa l'abbiamo visto deporre, ma questo è un processo penale di periferia, di provincia, e le parole, i racconti, gli articoli di giornale, i servizi giornalistici alla televisione si decompongono in una notte e sfuggono alla memoria, anche quando la voce raccolta era quella di uno psichiatra affranto nel corpo di un gigante sguaiato. Il nostro non è il Mostro delle poesie in Tribunale divenute una scheggia del folklore nazionale, *Se ni' mondo esistesse un po' di bene, e ognun si consi-*

*derasse su' fratello... Bravo, bravo, noi condividiamo ma ora siamo davanti alla Corte d'Assise e lei è imputato di 16 omicidi, eccetera eccetera. È un mostro di periferia, un mostriciattolo, un mostro abortito, un piccolo delinquente di strada che ammazza, fa parlare, ma fa anche dimenticare. Due persone in vespa si accostano e chiedono perché siamo tutti – dieci – sul retro del Tribunale a ingolfare la strada. Perché oggi viene il Mostro. Ah, dicono loro, lo facciano marcire in galera, e se ne vanno soddisfatti di essersi uniti alla giuria, anche solo per un istante.*

Passano i minuti, le decine di minuti, le mezz'ore. Serpeggia il sospetto, mai nelle parole ma nelle occhiate complici di chi in questi mesi ha imparato a conoscersi, che il mostriciattolo abbia scombinato per l'ennesima volta i pezzi della scacchiera, illudendoci di voler soddisfare le nostre voglie e poi, all'ultimo, sottraendovisi. Lo si vede dai volti smunti dei fotografi freelance che speravano di catturare lo scatto, l'istante, il dettaglio rivelatore, qualcosa di più della solita fotografia da aula di Tribunale, che immagino non valga molto sul mercato delle notizie. Quegli occhi invece, incassati nel cranio dell'assassino, nel corpo senz'anima eppure incredibilmente vivo e riluttante, che digrigna i denti, sorride amaro e sarcastico, sputa, impreca, quegli occhi, se immortalati nel momento giusto, potrebbero valere qualche decina di euro in più. *Sto bastardo non c'ha le palle di venire manco oggi*, grugnisce rauco l'omone in bianco. *Viene, viene*, commenta a mezza voce il Socio. Chi di noi è tabagista accanito accende la sigaretta per disperazione, come nelle attese interminabili alla fermata dell'autobus, un gesto propiziatorio da folklore per fumatori. I riti esistono perché funzionano, non c'è dubbio. Al sentire il secondo “viene”, con le sigarette appese al bordo delle labbra, compare il nostro autobus, il mezzo pesante della polizia penitenziaria, il furgone del Mostro, del mostriciattolo.

Tutto avviene in modo accelerato, trascinandoci nella comicità della sceneggiatura di un poliziesco di serie B, uno dei tanti prodotti negli anni Novanta di qua e di là dall'Oceano. Poliziotti in divisa scendono uno dopo l'altro, quasi creando un cordone, quasi ci si attenda un assalto per liberare l'imputato, mancano solo le sirene e i mitra, gli slogan e le urla, le monetine al Raphael, i sanpietrini a Roma, una grande manifestazione di piazza, volete Gesù o Barabba? Barabba! E poi il caos in strada, il pubblico inferocito, il linciaggio, la vendetta, il sangue ovunque... Invece siamo in dieci e aggiriamo caracollanti il cellulare della polizia penitenziaria. Il portone del Tribunale si apre velocemente, o così sembra ai freelance che vogliono imprimere lo sguardo del Mostro, del mostriciattolo, che appare finalmente, minuscolo, quasi invisibile, circondato da troppo rumore, da troppa polizia, da troppo

tutto e scomparire velocemente nei corridoi bui del Tribunale, dopo aver consegnato una sentenza memorabile a noi affamati e allo psichiatra in bianco, che lo fissa con mascelle serrate e disprezzo. *Questa sera fatevi una pizzata senza pizza!*

Il portone si richiude con lentezza, e tutti si guardano indecisi, chiedendosi con un filo di voce se hanno sentito bene, se ha proprio detto qualcosa a proposito di una pizza, e il traffico scorre regolare, facendo poco rumore, con una colonna di macchine al semaforo rosso e una signora che si rifà il trucco nella piccola utilitaria grigia, i motori coprono le voci e siamo spersi tra queste case ordinarie, con le solite foglie accartocciate dei platani che, di tanto in tanto, sospinte dal vento, ondeggiando mollemente nell'aria e si accasciano sui marciapiedi del palazzo della Giustizia, anche se qualcuno, ne sono certo, si chiede se non sia il palazzo della Legge. Siamo spersi sui marciapiedi sconnessi che stiamo occupando, e quel giornalista che era riuscito quasi a infilare il microfono tra la spalla del poliziotto e il naso dell'imputato ancora prova a domandare se davvero stesse parlando di pizza, il Mostro, il mostriciattolo, quello che "odiava le donne", ma la voce è troppo fioca, troppo normale e si perde nella ripartenza delle auto quando il semaforo diventa verde. La signora nell'utilitaria ingrana la prima e riparte con un sorriso accennato, ora che sa che il trucco è ben composto e farà certamente la sua figura al lavoro.

Non resta che tornare indietro, svoltare a destra, poi ancora a destra e salire le scale, farsi perquisire, varcare la porta e salire altre scale fino ad accedere all'aula dell'udienza. Tutto con grande calma, perché ci vorrà del tempo prima che il Mostro, il mostriciattolo, venga condotto e preparato per l'udienza, e allora sapremo cosa ha pensato quando ha usato un oggetto mai trovato per ammazzare la psichiatra, sapremo perché odiava tanto le donne, o quantomeno una donna, la psichiatra, e poi potremo commentare il suo sadismo e la sua follia e vederlo condannato. Nessuno si aspetta l'assoluzione e men che mai la desidera. Il proscioglimento per vizio totale di mente, invece, è una roba da tecnici e anche di quella nessuno ha voglia di sentirne parlare. *Andiamoci a godere lo spettacolo*, dice il Socio. *Pezzo di merda*, ribadisce per la quindicesima o sedicesima volta, ormai ho perso il conto, l'omone in bianco.

Quando superiamo le porte dell'aula, ci scambiamo uno sguardo preoccupato, io e il Socio. Lo spazio angusto tra i muri di marmo ha assunto l'aspetto di un piccolo formicaio umano. Parenti, amici, giornalisti locali, telecamere, praticanti, forse anche i curiosi producono brusio e chiacchiere e i posti a sedere si esauriscono rapidamente. Sulla destra siede un residuo frammentato

di famiglia del mostriciattolo che si è disposto intorno allo zio di Napoli, che nella sua deposizione inascoltabile aveva fatto non poco scalpore e alimentato lo sdegno dei puri di cuore, con quel suo linguaggio malandato, le allusioni, i racconti difficili da seguire, le medicine sbagliate date al nipote, la mafia, leggende urbane sul furto di organi che quel ragazzo così fragile e poco adattato al nostro mondo aveva tentato di combattere, il Mostro che proprio mostro non era ma solo un giovane sensibile capace di vedere le storture del mondo, i ricoveri abusivi fatti per lucro personale dei medici, *Era un bravo ragazzo con cattive compagnie, signor giudice, La dottoressa lo legò e stette un giorno legato. Io vorrei dire: legghiamoci tutti un giorno e vediamo come stiamo.* In aula, il 15 maggio, lo sgomento cresceva perché in un processo così, in questa piccola città di provincia, c'è una vittima e c'è un carnefice, non si può discutere troppo su questo, soprattutto dopo le fiaccolate, dopo i titoli di giornale: *Candele e lacrime nel punto in cui è stata uccisa la psichiatra*, e i post social, *Non ci posso credere, se lo becco per strada gli faccio mangiare la sua merda. Lo dico da anni che in Italia va introdotta la pena di morte. Mostro. Poi è pure straniero. In pasto ai maiali*, eccetera eccetera, e nessuno ha voglia di sentire che il Mostro era un bravo ragazzo con cattive compagnie, perché se fosse così non sarebbe un mostro vero e neppure un mostro abortito, sarebbe proprio difficile chiamarlo Mostro e dovremmo ricominciare daccapo, e senza mostro non c'è carnefice e allora scompare anche la vittima, oppure la vittima resta ma non è più la vittima che avevamo pensato, di cui avevamo bisogno, quella che ci spinge a chiedere giustizia e anche un po' di vendetta, perché la giustizia e la vendetta sono un'assoluzione plenaria per chi in questi mesi non era alla sbarra ma sbirciava compiaciuto, tendendosi sulle punte dei piedi per superare, con lo sguardo e con le orecchie, le toghe dei magistrati e prendere posto nella giuria popolare rifacendosi così di quell'insopportabile sgarbo istituzionale di non essere stato estratto, neppure questa volta, tra coloro che veramente indosseranno la fascia tricolore e quel poco di potere e di visibilità.

Sull'altro lato dell'aula, alcuni in piedi e altri seduti, ci sono i colleghi della psichiatra, raggiunti anche dall'omone in bianco. Sono più vigili dei frammenti di famiglia del mostriciattolo. Si guardano, si scambiano cenni di saluto, a tratti sguardi di intesa, altre volte la loro espressione assume una specie di *rigor mortis*, anticipazione di un possibile esito non voluto che quasi ogni testimone ha fatto di tutto per evitare, ma ci sono ancora le parole del Mostro da sentire e chissà che questo non cambi tutto. *Signor Mostro*, potrebbe dire il giudice alla fine di tutto il rito della giustizia, *Lei non è un Mostro ma è un pazzo e per questo non possiamo condannarla alla pena capitale*,

*perché nel nostro ordinamento non esiste, e neppure all'ergastolo, minimo sindacale preteso dalla città e dai samaritani, ma solo da quelli buoni. Lei ha bisogno di essere curato e il carcere non è posto per Lei. Noi non La vogliamo, sia ben chiaro. Non approviamo quanto da Lei fatto, siamo vicini alla vittima, perché se non La considerassimo una vittima saremmo pazzi come Lei. Nondimeno riconosciamo che Lei è persona bisognevole di cure e per questa ragione, la città non ce ne voglia troppo, disponiamo che Lei sia chiuso vita natural durante in una clinica psichiatrica per malati di mente autori di reato. E se non potesse essere vita natural durante, sia almeno per dieci anni, poi si vedrà.*

No! Questo verdetto, il proscioglimento per vizio totale di mente, insomma, è l'impensabile, sarebbe un esito privo di decenza, non ci sarebbe più una vittima e un carnefice, ma due vittime, e vedremmo svanire la giustizia insieme a quel po' di vendetta che si porta dentro. Per questo i colleghi si osservano speranzosi e inquieti, aspettando l'ingresso del Mostro anche per lasciar trasparire il naturale orrore che la sua figura richiede.

Arrivati al centro del formicaio umano, il Socio e io ci chiediamo se la panca che abbiamo occupato ogni udienza, ogni mese, la prima dell'aula, quella più vicina ai giudici e all'imponente crocifisso che troneggia alle spalle del giudice, sopra il quale domina la scritta a caratteri cubitali *La giustizia è amministrata in nome del popolo*, sarà libera come sempre, oppure se ci toccherà cercare un angolo in cui sistemarci, lui con il taccuino, vicino al suo cameraman, e io con il mio diario. Il posto non c'è, ovviamente, ma la campanella suona, i giudici entrano, il pubblico si alza in forma di rispetto, allungando il collo da giraffa il più possibile perché insieme ai giudici, cancelliere, PM, avvocati di parte e avvocati della difesa, finalmente fa il suo ingresso, robusto e sorridente, quell'omino dal cognome straniero e dagli occhi diversi dai nostri, quello che tanti, potessero, in nome di vittima e giustizia, avrebbero da tempo lasciato appeso a una corda, magari all'arco romano di ingresso nella città, scrivendo il finale di una grottesca tragedia degli orrori in cui il carnefice penzola sospeso nell'aria rivolto verso la targa commemorativa che celebra la memoria della sua vittima.

Dopo interminabile attesa, dopo mesi a immaginare come fosse fatto e quale materia e consistenza avessero i suoi pensieri, e dopo, per noi pochi fortunati, quella strana dichiarazione su una pizzata senza pizza, o così ci è parso di capire, il Mostro si accomoda e si offre ai nostri desideri appiccicosi. Il brusio eccitato rimbalza da un lato all'altro dell'aula durante i dieci passi che lo portano dalla porta d'ingresso alla sbarra, poi si spegne all'unisono e altre parole riempiono quello spazio.

«Tenete a mente quattro cose, per cortesia. Sono quattro cose senza le quali restereste nell'ignoranza e la vostra facoltà di giudizio sarebbe inadatta – inadempiente, a voler essere precisi. Sono un giusto. Sono colpevole. Sono sano di mente. Non chiedo di essere ringraziato.

Non è difficile abbracciare queste quattro semplici verità», dice guardandosi intorno, scrutando la giuria popolare, il Presidente, il giudice a latere, i pubblici ministeri, i suoi avvocati, i giornalisti e tutto il suo pubblico accorso, crede lui, a rivolgergli la meritata ovazione. «Non è difficile perché sono consequenziali e il vostro compito più elementare è quello di accettarle perché non c'è altra scelta a meno che non vogliate formulare un verdetto ingiusto, un verdetto falso. Certo, non mi stupirebbe. La rete capillare, fitta, onnipresente di elementi sediziosi che ambiscono a dominare il mondo e a controllare le nostre vite ha permeato ogni infrastruttura dello Stato, ci circonda, ci avvolge, ci soffoca. Madri, sorelle, amiche, compagne così come padri, fratelli, amici e compagni non sono più degni di fiducia perché sotto quei volti nessuno può avere ragione di ciò che si nasconde. Figuriamoci un giudice. Figuriamoci un medico. Figuriamoci un magistrato, un pubblico ministero. Figuriamoci soprattutto», e attende, godendo della tensione di queste donne e uomini che sono lì solo per ascoltarlo, per sapere, e che rimangono sospesi fino alla sua prossima parola mentre il silenzio assume la forma di un sorriso indecifrabile, «uno psichiatra! La psichiatra!».

«Intendiamoci, e su questo voglio essere molto franco con voi che tanto avete atteso le mie parole. Non c'era nulla di personale tra me e lei. Hanno detto che era vendetta, hanno detto che la odiavo. Addirittura, hanno supposto che ciò che ho fatto l'ho fatto perché non potevo far altro. Perché odio le donne. No, cari miei. Non sono un lupo mannaro. Non ho mai abbracciato la schiera degli abietti, nascosto nel buio attendendo il momento illeggibile in cui i miei istinti rabbiosi troveranno la loro soddisfazione sul corpo di una vittima inerme che ha avuto la sfortuna di incrociare la mia strada. Sarebbe certo più comprensibile da accettare, per tutti quei professionisti del sussurro, venditori di mendacia, che vogliono il mio nome tra quello dei cattivi. Ciò che ho fatto l'ho fatto solamente per giustizia e chi agisce secondo giustizia sia chiamato giusto. Va detto, ovviamente, che non posso negare di averlo fatto, che senso avrebbe? Ho fatto ciò che andava fatto. Omicidio? Bene, sono colpevole. Vedete che non strapararlo, non vengo qui di fronte a voi, che tanto mi volevate ascoltare, facendo cose strane, spogliandomi, urlando, trasformandomi in una scimmia, o dicendovi cose assurde e irragionevoli. Lo vedrete anche da quanto vi dirò in seguito. Questo vuol dire che sono sano di mente e tale mi dovete giudicare. Tanto sono sano di mente che in me vive la

pungente consapevolezza della sovrumanià di questo compito che ho addossato sulle mie spalle. Non crediate che sia facile uccidere una persona. Non crediate, soprattutto, che sia facile uccidere una psichiatra, quella psichiatra. Serve rigore morale, disciplina, preparazione, saggezza. Non lo si può fare senza il coraggio di vivere con sé stessi».

«Per queste ragioni», aggiunge scoppiando in una fragorosa risata che viaggia e rimbalza sulle pareti marmoree dell'aula di tribunale e si accavalla, si diffrange, si spezza come l'eco lontana di un'orchestra stonata di paese, «non vi chiedo di ringraziarmi. Sareste stati capaci di assolvere a compito così alto e così gravoso, voi che altro non potete compiere se non profondervi nella scrittura di articoletti che confondono la giustizia per odio, il dovere per vendetta? No, certo che no. Spetta a me il fardello dell'omicidio, la pulizia del mondo. Lo accetto, e tanto vivo nell'amore e non nell'odio, come i più miseri tra voi, anche ora, pensano sotto gli sguardi avidi e le penne veloci, che inizio la mia dichiarazione ricordandovi ancora una volta che sono un giusto, un colpevole, un uomo ragionevole e a nessuno infliggo la pena della gratitudine.

Quella donna sequestrava migranti e ne rubava gli organi, controllava traffici di droga. Non solo per garantirsi profitto a discapito dei più deboli, degli ultimi del mondo che solo in pochi amiamo, ma per riti che ben conoscete ma che non volete ammettere. Satanismo, signori miei! Satanismo: questa donna cannibale, e i suoi amici potenti, che celebravano il proprio potere nel sangue degli innocenti. Tutto questo è noto e vi erano altri testimoni. I figli di quella donna, ma non quelli che portano il suo nome. Avevate notato che Sharon assomiglia un po' alla psichiatra? Di volto le somiglia, sapete perché? Perché è sua figlia, quella segreta! Hanno ammazzato lei e Giulia perché sapevano, perché erano testimoni. E il mandante è il Pm di questo processo. Ora, finalmente, si compie quello che speravo. Ho dovuto uccidere, anche se non volevo davvero uccidere ma solo sfregiare un po', perché dopo anni di lettere e denunce inascoltate, qui oggi non potete più sottrarvi alla verità. Voi siete i mandanti, voi siete la setta, voi siete i colpevoli. E io ho ucciso, anche se non volevo uccidere ma solo sfregiare un po', perché foste obbligati ad ascoltarmi, a mettere a verbale, a mostrarvi nella vostra complicità, nella vostra colpa. Sharon sapeva ed è stata uccisa. Giulia vendeva gli organi per conto della psichiatra. E voi, ancora una volta, giocate di anticipo e mettete a tacere tutto. Mettete a tacere tutti!

Ma non sono cattivo. Voi uccidete, io no. Questo processo non doveva andare così. Questo processo doveva essere "Il Mostro ha sfregiato la psichiatra perché lei vende droga e voleva segnalare che fa questo traffico", poi

avrei precisato anche che vende gli organi e volevo che lei fosse processata, radiata dall'albo, interdetta e che faceste indagini forti per trovare i latitanti che la aiutano, per arrestarli nell'interesse dei cittadini, per impedire che tutto proseguisse, quindi con senso civico. In fondo, tutto ciò che sono è nel nome che porto. Indica colui che porta la luce, io in effetti nella mia vita ho portato verità e giustizia con queste segnalazioni. Mi fa piacere ricordare il significato del mio nome, è stata anche la mia missione esistenziale. Vi preciso che, quando il Mostro è andato ad aggredirla, voleva portare luce, non sangue nel mondo, anche se in maniera un po' tediosa, in maniera un po' non dico sarcastica, ma comunque in maniera distorta, forse, può sembrare perversa, ma questo mio senso di giustizia e senso civico c'era, non era una maniera perversa di vederlo.

Dietro la psichiatra c'è una rete di malaffare, ci sono bassi interessi, ci sono esseri immorali, ci sono persone che muoiono e che soffrono, droga, organi rubati, sette sataniche e orgiastiche, gente che mangia gli organi trafugati ai bambini e tutto questo, in un modo o nell'altro, doveva venire alla luce. Io dovevo portarlo alla luce, perché il compito della mia vita è tutto contenuto nel mio nome. Voi non ne sareste stati capaci. O perché eravate con lei, nudi e peccaminosi, latitanti morali come il Messina Denaro che continuate a nascondere e con il quale sedete ai tavoli delle vostre cene, o perché non avete la capacità che è richiesta a un uomo per definirsi tale: voi non conoscete la luce e non siete nella verità. Oggi, qui davanti a voi, ci sono io e vi dono la libertà, la giustizia e la verità, con senso civico, con responsabilità, perché sono colpevole e sano di mente. Ma non illudetevi di potermi ringraziare: la verità che vi porto non è un dono ma è una necessità e finalmente dovrete lasciarvi abbagliare da essa.

Faccio un appello a tutti i cittadini: fatevi una pizzata senza la pizza, mangiate qualcos'altro, fate un bel post e menzionate la mia persona».

Mentre il Mostro viene scortato fuori dall'aula, dopo 37 minuti e 5 secondi di dichiarazioni spontanee, la marea del brusio risale, sciaborda qua e là per l'aula, poi il giudice dichiara chiusa l'istruttoria dibattimentale e iniziano le requisitorie. La parola al Procuratore della Repubblica, che inizia ricordando a chi ascolta l'amicizia che la legava alla psichiatra. Poi è il turno del PM. *Non so se la psichiatra fosse religiosa, accenna, ma certo non ha avuto un istante per rivolgere un pensiero ai suoi figli, al suo compagno. Sette drammatici, diabolici secondi per annullare una vita.* Il tempo passa e gli interventi si susseguono. L'avvocato della parte civile ci riporta nei polizieschi anni Novanta, *Maledetto 21 aprile, non c'è speranza, lo show di questa mattina, le crude immagini dell'autopsia, questa grandissima capacità scenica.* I suoi

ghirigori retorici, che tanto appassionano sul piccolo schermo quando la camera inquadra i volti affranti e stupefatti della giuria e l'avvocato volteggia tra le parole con consumata capacità attoriale, conducono tutti noi verso le pulsioni più profonde, che tanto questa vicenda ha solleticato: la legge del taglione e il Cardinal Ravasi – libera Chiesa in libero Stato – che avrebbe sostenuto qualcosa come, *Ma voi siete proprio sicuri che questa legge del taglione sia una legge che non va? Perché se ci pensate bene la legge del taglione – sempre occhio per occhio, dente per dente – che sembra una legge crudele, in realtà sta stabilendo un principio di proporzione, stabilisce un principio di proporzione!* Pena di morte, vorrebbe arringare, ma non può farlo, non ancora, non oggi, e forse quella ruga inspessita che gli si disegna tra gli occhi è segno di quest'annoso rimpianto. Alla fine tocca all'avvocato della difesa, che non può far altro che ritornare alle parole del Mostro, alla storia di questo mostriciattolo di periferia, di provincia, ai buchi, agli abbandoni, alle smagliature, ai frammenti, ai nonsense. Anch'egli sembra quasi voler dire di più, ma non può, proprio come il collega che non ha potuto invocare la pena capitale, ma *come fate a dire che il Mostro è un mostro? Non vedete che è completamente pazzo?*

Verso le 16:00 tutto ciò che doveva essere detto è stato detto. Non c'è più altro da aggiungere e questa tragedia in molteplici atti deve correre verso la sua necessaria conclusione. I giudici si ritirano in camera di consiglio e il formicaio umano defluisce verso l'esterno, in cerca di un pranzo veloce e tardivo, pronto a scambiare commenti e sentenze, a ripulire la memoria da quanto ha appena ascoltato, a prepararsi per una pizzata senza pizza, qualsiasi cosa voglia significare. Semplicemente, a lasciar passare le ore che ci separano da un'altra parola, quella che tutti attendono, *Ergastolo*, o da quelle che in pochi vorrebbero ascoltare, *Signor Mostro, lei è un pazzo*, eccetera eccetera.

Fuori dal Tribunale non ci attendono striscioni né la ressa dei grandi processi nazionali: la città è indifferente a quanto si è appena svolto e a quanto deve ancora accadere, c'è solo qualche foglia accartocciata in più rispetto alla mattina mentre i passanti tornano a casa o in ufficio, comprano il pane, entrano in un negozio. I giornalisti cercano di capire la questione della pizza, perché ora nessuno può dubitare che il Mostro abbia proprio parlato di pizza, e le certezze degli ultimi mesi, che il Mostro è un mostro, che è un sadico, odia le donne, voleva ucciderla, è un lucido criminale, sembrano ondeggiare nel vuoto, con meno appigli di quanto non si sarebbe potuto sperare. Il Socio, con il solito tono pragmatico, da giornalista navigato, che ha catturato immagini e parole che nulla hanno a che vedere con questa farsa di periferia, di provincia, lui che di processi ne ha seguiti ben altri e che, in ogni suo ge-

sto, trasmette l'idea di non aver voglia di perdere troppo tempo con gingilli concettuali, perché la realtà è una e non ci è consentito di girarci intorno, le cose sono bianche o nere, le istituzioni non funzionano, certamente non funzionano le strutture per malati di mente autori di reato che hanno sostituito i vecchi manicomi criminali e le riforme non sono sempre cosa grande e bella, e i matti sono matti ma ci sono anche quelli che lavorano giorno e notte per sembrare matti ma, in fondo, sono resti di umanità che non possono sottrarre troppa energia né al nostro ragionamento né alla pietà, chiude velocemente le discussioni. *È solo uno stronzo*, dice. E non c'è molto da aggiungere. Avremo modo di dissentire anche questa volta. Dopo, forse. O domani.

Ancora una volta, passano i minuti, le decine di minuti, le mezz'ore. Questa volta servirà più pazienza perché dovranno passare anche le ore. Ogni tanto qualcuno di noi fa capolino all'ingresso del Tribunale per capire se qualcosa si muove, ma la risposta degli uscieri è sempre la stessa: *sono ancora in camera di consiglio*. Aspettiamo allora, recandoci sempre più spesso all'ingresso del Tribunale, fino alle 19 quando formicaio e mare fluiscono impetuosi a osservare i volti di chi si trova in quel posto non per curiosità o lavoro ma perché la propria vita, in un modo o nell'altro, è stata attraversata dal Mostro, dal mostriciattolo. Infatti, ad ascoltare la sentenza ci sono, questa volta, anche alcuni familiari della psichiatra, che attirano senza volerlo gli sguardi di molti occhietti indecenti e irragionevoli, incapaci di comprendere che le parole che verranno dette hanno un valore diverso per loro. La curiosità tributa sempre falsa pietà alla sofferenza degli altri. I familiari si proteggono stringendosi gli uni agli altri, alzando un muro di indifferenza per il mondo che li scruta con ottusità e quel tanto di morbosità che in questi casi è d'obbligo.

Suona il campanello ed entra la corte. Chi è seduto si alza in piedi in segno di rispetto, gli altri restano immobili sulle proprie gambe. L'aula prende vita ma in silenzio, e scomparsi gli echi degli scricchiolii delle panche, resta un unico respiro collettivo, un'unica attesa, molte speranze e qualche timore. Le telecamere sono accese e le penne riposano nei taschini, perché la sentenza consiste in una sola parola, ergastolo o proscioglimento, per vizio di mente, e ci sarà tempo stasera per prendere appunti, per scrivere gli articoli, per preparare i pezzi, per mandare qualche messaggio ai propri amici e sfrenare la giostra del commento privato.

I due giudici attraversano lo spazio ristretto che va dalla porta alla cattedra lasciando svolazzare le lunghe toghe nere, di un tessuto che assomiglia alla seta e che si contorce in pieghe morbide e giochi di luce, e i cordoni dorati sulle spalle cascano come i volti stanchi di pelle diafana e occhiaie,

perché i mesi sono stati pesanti anche per questi due uomini che ora si guardano ma non si vedono, una specie di trance, e cercano con un gesto ripetuto all'infinito di fare uscire le mani dalla trappola di maniche troppo lunghe e di non perdere, di non lasciare sfuggire, di non far cadere i fogli della sentenza che andrebbero velocemente in ogni direzione ma che nella memoria di ciascuno diventerebbero come le foglie di platano accartocciate che ondeggiavano nell'aria del tramonto fuori dal Tribunale. Una simile scena aggiungerebbe del ridicolo non richiesto e qui si attende il destino del Mostro, del mostriciattolo, e la decisione che secondo molti collocherebbe nelle giuste proporzioni la vita e le opere della vittima, che per essere vittima ha bisogno davvero del suo carnefice. Poi, partirà l'agiografia. Sulla loro sinistra, con altrettanta tensione, si dispongono cancelliera e stenografa e alle spalle una schiera di uomini e donne comuni, vestiti al meglio, in giacca e cravatta, con una polo un po' troppo attillata, con vestiti scelti con cura ma incredibilmente stonati rispetto al momento e al contesto, gonne e paillettes, indossando la faccia dei momenti solenni e un'espressione un po' stolidità, a dirla tutta, troppo seria e compunta, da funerale ma quando il morto è un estraneo e non si sa bene come comportarsi, perché in fondo non ci interessa più di tanto essere lì e le regole di quel gioco non sono definite in modo chiaro e si è legittimati a non capire quale sia lo sguardo più giusto: *dobbiamo sederci o stare in piedi, un passo avanti o indietro, le guance devono essere tirate in una posa compunta o possiamo lasciarle andare in una tristezza confezionata?*, senza contare il fatto che questi giudici di second'ordine indossano le fasce consunte e sbiadite con i colori della bandiera italiana, sono portatori del simbolo della Repubblica anch'essa consunta e sbiadita, sono legge e giustizia per un frammento di vita, per la lettura di una sentenza, e spesso, nella loro vita, hanno sognato di essere proprio lì, in quel posto, in quell'istante, padroni del tempo di un altro e della sua vita, ma ora che ci sono forse preferirebbero scendere dalla macchina, *è stato bello ma io volevo andare da un'altra parte, grazie comunque!*

Non passano i minuti, le decine di minuti, le mezz'ore, ma solo pochi secondi necessari a schiarirsi la voce e sollevare i fogli della sentenza, ma la sensazione è che contino più dei minuti, delle decine di minuti e delle mezz'ore. Ognuno per conto suo aspetta di ascoltare la parola, di esserne testimone, per esperienza di vita, per lavoro, per studio o per compiacere il proprio carattere indiscreto. Questi ultimi sono i più fastidiosi, quelli che non sono capaci di adeguarsi all'attività respiratoria dell'aula, che abbiamo detto essere diventata *quasi* una sola. Questi curiosi hanno il proprio ritmo: per loro il tempo e l'attesa assumono una forma diversa, sono la sterminata

folla dei commenti rumorosi all'aperitivo delle 18, quelli che *Se fossi stato io l'allenatore*, quelli delle sostituzioni sbagliate, quelli che *Davvero un mostro, lo dovevano impiccare* o *I giudici non capiscono nulla perché è chiaro che era pazzo*, e intanto urlano *Scopa!* mentre giocano a carte con gli amici e poi parleranno del meteo e del collega sfrontato al lavoro. Forse sono quelli dei racconti sguaiati dell'ultima conquista e che prima di congedarsi, questa sera, si abbandoneranno allo sguardo ammiccante di chi ha visto e sa. Questi curiosi sono quelli che, tutto sommato, non hanno una grande collocazione nell'unico movimento collettivo cui si è sottomessa l'aula. Poi, il tempo finisce per tutti e la parola tanto attesa, quella scelta dalla giuria tra le tre possibilità che si danno, colpevole, assolto, prosciolto, rimbalza sui muri di marmo.

Qualcuno si accascia e si rialza immediatamente per poi uscire con la testa ciondoloni e gli occhi smarriti, altri si abbandonano a un pianto di esultanza e si accasciano a loro volta, non sulle panche ma tra le braccia di chi sta vicino. C'è chi sorride di compiacimento e dà di gomito a chi gli siede affianco, cercando complicità e un primo commento di giubilo. Le voci si alzano e l'aula che fino a poco fa era stata un'unica figura dal fiato trattenuto si trasforma in un mercato chiassoso di emozioni. I giornalisti rincorrono chiunque pur di catturare una dichiarazione, un bisbiglio, un sospetto, un *maledetti*, un *evviva*, un *giustizia è fatta*, un *mai fidarsi dei tribunali*, un'analisi tecnica di fine partita o quantomeno un commento sul risultato. 2, 1, X. Il formicaio esplose e domani quel rumore sarà notizia da leggere, dopodomani ricordo, tra una settimana poco più che nulla.

Mi lascio alle spalle tutto questo e mi avvio a passi svogliati, come le giornate di ottobre, come la periferia, la provincia, verso la macchina che ho lasciato vicino al fiume. Forse giustizia è fatta, forse la Legge, forse qualcuno, il Mostro, il mostriciattolo, il piccolo mostro abortito, che aspetta di conoscere cosa è stato detto di lui nell'ombra angusta di un corridoio di carcere a qualche decina di chilometri dal Tribunale, sarà felice. Oppure si sveglierà domani scoprendosi in un mondo in cui l'ultima parola di un giudice non ha fatto alcuna giustizia.

Mi guardo nello specchietto retrovisore della macchina, accendo la sigaretta, non c'è altro da aspettare, né autobus, né cellulare della penitenziaria... la sfiammo a grandi boccate e scappo via dal chiacchiericcio che mi suona nella pancia. Non è più affar mio. Forse non lo è mai stato, non sono io il morto, non sono io l'assassino, non sono un collega, non sono un curioso, sono solo stanco e squassato da tanto vociare. Stasera mi faccio una bella pizzata senza pizza. Voi domani leggete i giornali.

## L'arte dimenticata dell'avvicinarsi

ROBERTO BENEDEUCE\*

«Ah, guardi io non posso dirle che cos'è il malato di mente, perché non lo sa nessuno cosa è il malato di mente. Importante è avvicinarsi alla malattia e avvicinarsi soprattutto al malato, perché io penso che l'avvicinamento a una persona che soffre deve essere un compito che trascende la figura semplice e banale del medico che ha imparato determinate tecniche, ma il suo avvicinarsi deve essere estremamente dialettico [...] una presa di coscienza che il malato è l'espressione di una nostra contraddizione. È l'espressione sia di una contraddizione sociale che di una contraddizione medica, e io non saprei proporre assolutamente niente di psichiatrico in un manicomio tradizionale» (1977, Radio Tre, Franco Basaglia, Speciale Radio Tre Scienza).

Già, la malattia mentale come «contraddizione sociale e come contraddizione medica». Sociale, perché intuiamo (senza mai poter dire di conoscere davvero) i nessi molteplici tra sfruttamento, violenza, assoggettamento, dipendenza, abbandono, esclusione, razzismo da un lato e la follia dall'altro. Sappiamo che la malattia mentale è *contraddizione sociale* perché è distacco, crisi del legame, solitudine (la cura rituale, scriveva de Martino, non è che reintegrazione nel gruppo, ritorno ad agire dentro una memoria condivisa: dentro la storia).

Nel lavoro rivolto a repertoriare i nodi di questa contraddizione, lo sguardo antropologico corre lungo i dossier clinici, nei reparti ospedalieri, fra le aule dei tribunali, negli archivi, portando alla luce frammenti preziosi anche quando scoperti tardivamente, anche quando destinati ad essere nuovamente dimenticati: in essi brilla la traccia ostinata di voci minori, capaci, come solo le reliquie sanno esserlo, di far rivivere la parola dei morti, degli sconfitti, degli "infami" (Foucault). Quello di Quarta è un archivio di solitudini, di violenze, di silenzi, che all'ombra di discorsi solo in apparenza coerenti (arringhe, testimonianze, perizie) lascia affiorare il labirinto delle burocrazie, dove le vite dei singoli vengono trascritte nell'inchiostro dei codici, delle diagnosi, dei decreti. Con lui, testimone di un processo per l'assassinio di una psichia-

---

\* Università di Torino, Associazione Frantz Fanon (Torino).

tra, ripercorriamo le metamorfosi invisibili della sofferenza in malattia, ma ci sfugge l'ultimo passaggio: il salto che da quei magmi compie il delirio.

Freud sosteneva che il delirio è un tentativo di cura. Aveva pensato questa formula straordinaria e paradossale (il valore terapeutico di un sintomo) a partire dalla vicenda del presidente Schreber. Ma il delirio è una cura ambiziosa, che non si accontenta di curare il malato che lo parla ma il mondo, le sue leggi e le sue verità, la storia stessa: "malati" anch'essi, sebbene nascostamente. Il delirio di Schreber, per Santner, avrebbe rivelato in anticipo e da una prospettiva particolare il mostro della Germania nazista: di quale mostro ci parla il delirio complottista di Gianluca Paul Seng? Quale tragedia annuncia il suo vedere ovunque, persino nel gesto dei sanitari di una Asl, traffici internazionali, violazioni, omissioni?

Basaglia parlava però anche di una «contraddizione medica», e questa espressione va interrogata. Dal momento che la malattia mentale è, propriamente parlando, la condizione che la medicina sa di non poter fronteggiare da sola, ma alla quale non rifiuta un nome, cedendo alla misteriosa presunzione di poter sempre nominare e classificare. Spesso prova a contenerla: con fibbie di cotone, con scariche elettriche, con molecole talvolta scoperte per caso. Finisce così solo per *tradurla* in un corpo afasico, goffo e impotente, in un dolore muto.

Di un sapere che troppo spesso prova a dimenticare la sua ignoranza («non lo sa nessuno cosa è il malato di mente»), i pazienti apprendono tuttavia a fare tesoro quando da questi incontri nasce comunque, e quasi per magia, un po' di relazione e di ascolto, un'attenzione che nessun altro in nessun altro luogo riesce a dare. Che cosa ha impedito che Seng si sentisse, malgrado tutto, accolto e ascoltato?

Lo scacco di questo incontro è la dimostrazione di quanto sosteneva Basaglia: avvicinarsi a una persona che soffre trascende la figura *semplice e banale* del medico. Quegli anni spesi a studiare, ad imparare, sarebbero qualcosa di "semplice e banale"? Che cosa è necessario ancora conoscere per "avvicinarsi" a un malato mentale?

Le riflessioni di Quarta sono un corpo a corpo con un fantasma che conosciamo bene: quando si accompagnano per anni i destini dei protagonisti e se ne leggono i diari clinici, se ne ascoltano i deliri, se ne curano le crisi, a dominare è una strana inquietudine epistemologica, fatta di fragili ipotesi, sullo sfondo di un'azione che suggerisce solo la sacra regola della prudenza, dell'esitazione. Ma lascia affiorare un singolare meccanismo: là dove noi procediamo esitanti, il delirio fa convergere in un solo punto, in un solo gesto, e in un solo momento, le infinite connessioni che per lo più ci si accontenta di evocare o immaginare. È questa *inesorabilità del gesto* che affiora nella

sintassi di un delirio. Per Lacan gli esiti possibili sono pochi: il passaggio all'atto, la ricerca di una punizione (nel delirio di colpa, come in Aimée), la creazione artistica. Non conosciamo nulla della storia di Seng per poter dire alcunché sulla natura e l'origine del suo delirio: la sua storia suggerisce, senza mai confermare, una serie infinita di possibilità, come in una mappa disegnata al solo scopo di rendere perplesso il viaggiatore e immobile il suo cammino. Ma di quel cognome e di tutte le *radici* spezzate che trascina con sé, avrà qualcuno saputo o voluto prendersene cura? Di quel risentimento febbricitante che sembra segnare le sue violente reazioni alle scelte dei medici, chi ha interrogato la genealogia razziale?

Le parole che affollano le cronache dei media e gli interventi degli avvocati, che Quarta restituisce con evidente fastidio, così come quelle che compongono quella strana diagnosi che è il verdetto, sembrano in definitiva voler solo saturare un vuoto che né il sapere psichiatrico né quello giuridico riescono a colmare. Che gli esperti della salute mentale paghino un prezzo così alto nel loro duello con la follia non è un caso, e ci si accontenta per lo più di ricordarne le lugubri statistiche. Poco però è stato fatto per pensare il senso di quello che ci si accontenta di definire come “rischio professionale” anziché definirlo come l'effetto collaterale di un tentativo disperato di governare la sfida della malattia mentale da una posizione sbagliata (sta qui il volto oscuro della “contraddizione medica” di cui parlava Basaglia?). E se la cura non dovesse, in certi momenti, essere altro che l'impegno a non lasciare che il malato provi a *curare* da solo il mondo, con le sue atroci certezze? E se *fiancheggiare il delirio* fosse la sola cosa da fare perché un paziente non senta il dovere di sacrificarsi? Come apprendere ad “avvicinarsi al malato”? Chi sa insegnare ancora quest'arte segreta?

La tragedia degli ultimi fatica a trovare una forma di riscatto, fosse pure quella di una diagnosi che non si limiti a porre il sigillo di una pseudo-verità nella quale, di fatto, non si rivela nulla. Malati mentali da un lato, psichiatri (e operatori sanitari) dall'altro, sembrano lottare in una guerra che nessuno di essi ha dichiarato, e di cui ignorano le ragioni, i primi vivendo incarnato nel proprio destino tutta l'ingiustizia del mondo, le frane famigliari, le diaspore del desiderio, i secondi attivi spesso, loro malgrado, a occultare quelle contraddizioni che sanno di non poter trattare, finendo così per mettersi al servizio di scelte ingiuste o letali. Perché letale è l'abbandono che hanno conosciuto e conoscono tanti: negli ospedali, negli angoli dimenticati del mondo, nelle case e negli spazi anonimi delle sue periferie (penso a Caterina, la protagonista del libro di João Guilherme Bihel, *Vita. Social Life in a Zone of Social Abandonment*, 2005).

È un chiasmo necessario, anche se difficile e doloroso, quello che voglio suggerire qui ricordando un'altra "contraddizione": quella che oppone il "passaggio all'atto" (o il "crimine", secondo il gradino clinico o giuridico sul quale decidiamo di sostare) che ha procurato la morte di una psichiatra, all'abiezione dell'abbandono istituzionale e sociale, che ha visto morire nei reparti di psichiatria o negli ex Opg uomini come Francesco Mastrogiovanni a Vallo della Lucania o donne come Antonia Bernardini a Pozzuoli (per la vicenda di Mastrogiovanni, si veda il film di Costanza Quatriglio, *87 ore*, 2015). Le loro biografie andrebbero meditate e srotolate con sacro riguardo, con rispetto (come ha fatto Renato Curcio con la vita di Sebastiano Tafuri, nel suo *L'Alfabeto di Esté*, 1988): nei nodi e negli strappi che le hanno segnate, sono il mondo intero, la vita di una nazione, le sue ombre e le sue sopraffazioni, a sporgere e a rivelare le mostruose aberrazioni del diritto, di un sapere che si pretende oggettivo, delle istituzioni dello Stato-nazione. Di tutto ciò i loro corpi sono stati il bersaglio, come per l'accanimento inconsapevole di forze cieche quale solo la tragedia greca riuscirebbe a darne adeguata rappresentazione. Tutto questo occorre tenerlo a mente quando si decida di avvicinarsi davvero a ciò che solo sembra assurdo, a ciò che solo possiamo definire come un gesto orrendo.

Per l'antropologo che percorra questi spazi, è bene avere consapevolezza delle difficoltà che incombono sulla relazione che si va costruendo con "soggetti della ricerca" così densi di contraddizioni e di storia, di politico e di simbolico. Abbandonata la pretesa di oggettività della vecchia antropologia, nessun riparo è offerto al ricercatore, ricordano Fabian (*Ethnography and intersubjectivity*, «Hau», 2014) e Pels (*After objectivity: An historical approach to the intersubjective in ethnography*, Hau», 2014), dalla pretesa di sostituirvi una intersoggettività più facile a dirsi che a farsi. Forse solo un'altra espressione di quello "scandalo dell'incontro etnografico" (de Martino) la cui consapevolezza non deve cessare di accompagnarci.